

LECCE: O DELLA OPINABILITA' DELLA GIUSTIZIA

Nella sentenza conclusiva d'un processo intentatomi — un modo come un altro per esprimere l'apprezzamento per quanto avevo fatto per la Puglia e, in particolare, proprio per Lecce e il Salento — si legge che il reato ascrittomi e, attraverso vari arzigogoli procedurali, dato, in prima istanza, per consumato (non si può, altrimenti, procedere per... tentativo di atto), non solo

non sussisteva, ma... non era nemmeno un reato. Sarebbe stato, se modalità di tempo e di luogo ne avessero potuto far ammettere la possibilità, un reato intenzionale. E la legge, con qualunque codice, non punisce le intenzioni. Guai, se potesse essere diversamente!

Può parere, quello accennato, uno strano discorso: se non si fosse trattato — possiamo, spogliandoci della nostra umanità, e quasi della nostra persona, nel frattempo sbattuta a tutti i venti del peggior chiacchiericcio locale e non locale, riconoscere anche noi — di un ben strano processo, i cui atti dovrebbero venir pubblicati (come certi verbali universitari e certi decreti di scioglimento di libere società culturali) a edificazione di quanti ancor credono nella giustizia, a mostrare il bel concetto che in giustizia si ha della scuola e come la coscienza e la morale siano ridotte a estremamente labili, opinabili, provvisorie.

Della giustizia, anzi tutto. Che, forse, in questa Italia di sagrestani e di opportunisti, ha scambiato il reato da perseguire con il peccato, di cui con tanta facilità ci si libera confessandosi, ma che si vorrebbe pubblicamente sciorinato, quando si tratta di nemici da colpire. Un'equivalenza significativa per chi abbia presente come, nella mentalità particolare in cui fascismo e antifascismo sono culminati, la grazia ha sostituito il diritto. Chi si affida ad esso, e alla coscienza di esso, rischia di non essere all'unisono coi tempi. Chè, mentre il diritto diviene sempre più incerto, e non ve n'è più il senso nell'ambito dello Stato così come nei riguardi dell'individuo, la grazia può sopravvenire, qualunque sia la colpa o la pena, e, sopra tutto, senza tener conto delle lesioni altrui.

Della scuola, poi. In cui si ammette, con una tranquillità che dovrebbe far fremere, che tutto avvenga e tutto sia possibile (anche che un preside d'un istituto con duemila alunni, professore di storia — e, fosse stato solo un preside! non avesse avuto, notoriamente, cento altri impegni! —, chiami, appena giunto a scuola, un'alunna in presidenza per aiutarla in un tema di matematica che in quel mentre si svolgeva... in classe!). Un calo che rappresenta una catastrofe del valore dell'istituzione e della stima dei professori: ma nessuno se ne preoccupa — e sì che tutte le categorie sociali vi dovrebbero essere interessate —, nessuno ne tenta di porvi riparo. Un contributo, forse, al deterioramento morale — oltre che materiale —, perseguito con lungo disegno, ad avvantaggiare la scuola professionale o — ed anche — ad aumentare la possibilità di detenere il potere di certa classe politica?

Della coscienza, infine. Che ammette, ormai, ogni compromesso e ogni malizia, sicchè si giudica il prossimo da come si dovrebbe giudicare (ma il coraggio manca) se stessi. Che non esiste più, o si fa tacere, quando faccia comodo per la propria carriera o per la propria parte, in ogni caso allorchè sia in questione

il personale interesse. Una spregiudicatezza, che lascia sussistere qualsiasi possibilità, in qualunque campo. (Dal che deriva che la libertà v'è, ma solo nel compiere il male).

Certo, l'esempio che è venuto da Lecce, e che ci è occorso a Lecce dopo che l'avevamo dovuta lasciare — a rendere, o a tentar di rendere, tale distacco definitivo, supera, sotto ogni profilo, e come molte altre cose occorseci fin qui nella vita, la più spericolata immaginazione. Il processo diventa un mezzo, un'arma per più lontani obiettivi. La "notitia criminis" (e qual crimine!) tiene luogo di denuncia. Di questa non occorre la volontà, o la consapevolezza, nel crearsi di una 'parte lesa'. Persino l'età diventa un fatto opinabile, come la responsabilità giuridica connessa all'ufficio, o la prova ex adverso costituita da documenti pubblici, a dubitare dei quali occorreva una previa dimostrazione di falso. Ma i circoli locali (non sapremo mai fino a qual punto seguendo l'interesse e l'ispirazione di più vicini, agenti a volte per più lontani ispiratori ed artefici) creano l'atmosfera, in cui la verità è mistificata, e si "crea" il fatto, avanti e dopo, e comunque oltre, la materiale (e morale: ma chi vi crede?) impossibilità che esso potesse, in qualunque modo, sussistere. Poi vengono le pagine regionali dei giornali, con l'incentivo della cronaca giudiziaria, da offrire in pasto, a gloria del resocontista, alla curiosità pubblica e alla... soddisfazione, non tanto privata, dell'ispiratore. Viene quindi la condanna, che chiude, molte volte, una vita. E che alleggerisce la coscienza dei più, anche se maggiormente aggrava la coscienza dei pochi. La condanna in giustizia, cioè la giustizia eseguita, che consacra l'esistenza di un fatto (non importa più se v'era o non v'era: la condanna crea il fatto) e consacra quindi, farisaicamente, l'esistenza d'una verità, cui tutti si inchinano, cioè sono obbligati a credere, per quieto vivere, quando non sia per propria soddisfazione (e allora abbiano anticipato quella verità e quella condanna).

Ma resta la grazia: non quella di Dio, quella degli uomini, che tutto il giorno ne trascinano il nome nel fango. Una grazia che — come quella del signore medievale verso il feudatario, o del dominus verso lo schiavo — salva il corpo, ma lascia ormai privo di forza l'individuo, cioè lo schianta e lo dissolve. Che era il fine prefissosi dal processo di Lecce, ispiratori ed attori partecipandovi, per trarsi dietro, come un gregge, l'opinione pubblica.